



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
SALERNITANA



COMPLESSO
SAN MICHELE



QUINDIC

In classe

18_19_20 MARZO

Complesso San Michele
via San Michele 10, Salerno
H 16:30-19:30

Contest Fotografico e
di Scrittura Creativa

Anche nei
momenti più
difficili non lasciarti
abbattere dagli
ostacoli che
incontreremo
sulle nostre strade

MA LEI
TI HA
BEMM
E MA

Mostraci
così come
sei con i tuoi
pregi e difetti

QUELLO
È GIURÌ DI
NON FARE MAI
LO HAI
FATTO

NE SO
FRATTO
ESSE
TUM
SI S
SESS

PIÙ
URADITE

CR

Il silenzio del banco vuoto

Gaia Carione

IV sez. Acult - Convitto Nazionale Trani Salerno

Il banco accanto al mio era vuoto da settimane, eppure io continuavo a girarmi ogni tanto, come se qualcuno potesse essere tornato senza fare rumore. Era solo uno spazio in più, uno di quelli che a scuola non significano niente. Un posto dove appoggiare la giacca o lasciare qualche libro. Nessuno ci pensa davvero. Poi però succede qualcosa di strano: cominci a guardarlo. Non perché vuoi, ma perché è lì, vuoto, sempre uguale; sempre fermo. E a forza di guardarlo, quel vuoto inizia a pesare più di una presenza. Zainab sedeva lì. Quando arrivò, a metà anno, non pensai che sarebbe diventato importante. Era una mattina grigia, di quelle in cui la scuola sembra ancora più lunga del solito. La professoressa lo fece entrare, disse il suo nome e indicò il banco accanto al mio. Tutto qui. Nessuna presentazione, nessuna spiegazione. Lui si sedette piano, come se temesse di disturbare, sistemò lo zaino sotto la sedia e il quaderno sul banco. Io lo guardai solo per un secondo, poi tornai a fissare il foglio davanti a me, fingendo di ascoltare. Ma in realtà l'osservavo di nascosto, Zainab non faceva nulla per farsi notare. Non parlava, non rideva, non guardava il telefono, ascoltava solamente. Come se ogni parola detta in quell'aula fosse importante. Aveva uno zaino rovinato con le cuciture consumate.

Durante l'intervallo rimase seduto. Io mi alzai con gli altri, poi mi fermai. Non so perché tornai indietro. Forse perché mi dava fastidio vederlo solo, mentre tutti uscivano. Forse perché avevo la sensazione che, se non avessi detto nulla in quel momento, non l'avrei più fatto.

«Se vuoi... puoi venire anche tu», dissi, senza guardarlo negli occhi. Lui alzò lo sguardo, sorpreso. Ci mise qualche secondo a rispondere. «Forse dopo» In quel momento capii che non era timidezza. Era abitudine. L'abitudine di chi ha imparato a stare da solo perché non sa quanto tempo gli è concesso restare.

Nei giorni successivi parlammo poco. Frasi brevi ma intense, e così cominciai a notare tutto di lui. Un giorno gli prestai la penna e lui disse che me l'avrebbe restituita il giorno dopo, Io risposi senza pensarci: «Tanto domani siamo ancora qui». Zainab abbassò lo sguardo e disse solo: «Sì... domani». All'epoca non capii. Solo più tardi quella frase tornò a farmi male. L'amicizia non esplose in un attimo, ma si compose lentamente, con il passaggio delle stagioni. Studiavamo insieme, io lo aiutavo in matematica, lui in storia. Una volta gli chiesi quante scuole avesse cambiato. Rimase in silenzio. Capii che dietro quel silenzio c'era una storia troppo grande per essere detta tutta in una volta. Col tempo iniziammo a uscire anche dopo scuola, all'inizio solo per tornare a casa insieme, poi per allungare la strada.

Un pomeriggio uscimmo senza un vero motivo. Era uno di quei giorni in cui i compiti potevano aspettare e l'aria sembrava più leggera. Zainab aveva portato la bici, io no, così camminavamo affiancati, spingendola a mano, parlando del niente. Arrivammo su una collina, davanti a un vecchio campo sportivo abbandonato, con le reti strappate e l'erba alta fino alle caviglie.

«Secondo te è vietato entrare?» chiesi. Zainab guardò il cancello storto, poi me e sorrise.

«Secondo me è già vietato restare fuori.» Entrammo ridendo, come se stessimo facendo qualcosa di importante. Trovammo un pallone mezzo sgonfio dietro le gradinate. Lo calciai piano, Zainab lo fermò con il piede.

«Se segno, mi devi una merenda», dissi.

«E se segno io?»

«Non segnerai.» Mi guardò, serio per un secondo. Poi tirò. La palla finì esattamente sotto la traversa arrugginita.

«Non vale!» protestai. Zainab scoppiò a ridere. Era una risata aperta e diversa da tutte le altre volte.

«Avevi detto che non avrei segnato.» Giocammo fino a essere senza fiato. A un certo punto ci sedemmo a terra, sudati, con le schiene contro il muro scrostato. Dividemmo una merendina, spezzandola a metà.

«Sai una cosa?» dissi.

«Cosa? »

«Con te il tempo passa strano»

Zainab mi guardò. «In che senso? »

«Nel senso buono. Come se non avessi fretta» Non rispose subito.

Poi disse piano: «Anch'io mi sento così. Qui»

Restammo lì finché il sole iniziò a scendere. Nessuno parlava più, ma non c'era silenzio, c'era una calma piena, come se quel pomeriggio ci stesse promettendo qualcosa, anche senza dirlo ad alta voce. Quando ce ne andammo, Zainab si girò un'ultima volta verso il campo.

«Torniamo un'altra volta?» chiese.

«Certo», risposi.

«Tanto abbiamo tempo.» Lui annuì e sorrise.

Da quel giorno cercammo sempre qualcosa da fare, parlavamo di tutto: del futuro, dei sogni e delle cose che facevano paura. Zainab parlava poco del suo passato, ma quando lo faceva la sua voce cambiava, diventava più bassa, come se stesse proteggendo qualcosa. Negli ultimi giorni prima che sparisse, Zainab era diverso. Rideva meno, guardava spesso il telefono. Una volta gli chiesi se andasse tutto bene, ma rispose sì troppo in fretta. La sera prima gli scrissi se il giorno dopo sarebbe venuto a scuola, mi lasciò il visualizzato, nessuna risposta. Il giorno dopo il suo banco era vuoto.

All'inizio pensai fosse in ritardo, poi finalmente capii. La professoressa spiegò che la sua famiglia aveva dovuto trasferirsi, di nuovo, senza preavviso. Sentii qualcosa stringersi nello stomaco. Pensai a quella frase: «Tanto domani siamo ancora qui».



Gaia Carione

Ora continuo a sedermi lì, ogni giorno e quel banco vuoto non è più solo un banco. È la prova che anche ciò che dura poco può restare per sempre. Dopo che Zainab se ne andò, per molto tempo finsi che non fosse successo davvero. Continuai ad aspettarlo. Ogni mattina entravo in classe con quella sensazione strana nello stomaco, come quando ti aspetti qualcosa che non arriva mai, guardavo la porta. Il banco era vuoto

All'inizio i professori non ne parlavano. I compagni smettevano presto di chiedere. A scuola tutto va avanti in fretta, le assenze diventano abitudine, i nomi smettono di essere pronunciati; ma per me Zainab era ovunque. Nelle risate a metà, nelle spiegazioni che avrei voluto commentare con lui, mi accorgevo di parlare meno, di restare più spesso zitto, come se una parte di me se ne fosse andata insieme a lui. Un pomeriggio tornai sulla collina dove eravamo stati con la bici. Ci andai da solo. Mi sedetti dove ci eravamo fermati quella volta, con il vento che tirava forte. Guardai la città dall'alto e mi sembrò più grande, più fredda; senza Zainab non aveva lo stesso senso. Il banco era vuoto

Pensai a tutte le cose che non gli avevo detto e a quanto fosse stato importante per me senza che me ne rendessi conto subito. L'amicizia con Zainab era stata del tutto inaspettata e forse proprio per questo aveva fatto così male perderlo. Continuai ad andare a scuola, a studiare, a fare le verifiche, a vivere. Ma qualcosa era cambiato. Mi accorsi che guardavo le persone nuove con occhi diversi. Ogni volta che arrivava qualcuno in classe pensavo a Zainab. Mi chiedevo quante storie ci fossero dietro uno zaino rovinato. Quante partenze. Quanti addii non detti. Il banco era vuoto

Un giorno, sistemando lo zaino, trovai la penna che gli avevo prestato. La presi in mano e mi venne da sorridere e da sentirmi male allo stesso tempo. Era una cosa stupida. Una penna. Eppure pesava più di quanto avrebbe dovuto, mi accorsi che la penna era ormai scarica, ma decisi di tenerla, non per nostalgia, ma perché era una prova. Una prova che Zainab era stato lì davvero. Con il tempo iniziai a scrivere. Non lo avevo mai fatto prima. Riempivo pagine di quaderno con pensieri sparsi, ricordi, frasi che non avevo avuto il coraggio di dirgli. Scrivere era come parlargli senza sapere se mi avrebbe mai letto, ma mi faceva stare meglio. Era come se ogni parola fosse un modo per non farlo sparire del tutto, e anche se non lo incontrerò mai più, so che una parte di lui resterà sempre qui. In questo banco. In questa aula. In me. Il banco era vuoto



Il bambino che non smise mai di sperare

Francesca Furcolo

2B- IIS “Genovesi - Da Vinci” Salerno

Era una giornata come tutte le altre: il cielo era di un azzurro che ricordava il mare durante le migliori giornate dei mesi estivi, il sole risplendeva alto com'era solito fare e le chiome degli alberi erano mosse da un fruscio delicato del vento. Un bambino, di nome Mike, passeggiava per i sentieri caldi e affollati del suo borgo.

La situazione non era delle migliori: viveva in un paese “povero”, nel quale le possibilità di programmare il futuro dei propri sogni erano ormai state rimpiazzate dall'accettazione della propria condizione e del proprio destino. Persino la sua famiglia, formata dalla madre Amber, dal padre Robert, dalla sorella maggiore Allison e dal fratello minore Patrick, si era adattata al loro contesto, credendo che fosse ormai vano aggrapparsi alla speranza che le cose potessero migliorare.

Mike era diverso. Probabilmente ciò era strettamente legato soprattutto alla sua età, perché chiunque a dieci anni ha una visione ottimistica e positiva della vita. Lui credeva fortemente al fatto che prima o poi ci sarebbe stato spazio per emergere anche per loro; viveva con la convinzione che tutto si potesse risolvere, anche quando sembrava cadere a pezzi.

Col passare del tempo, però, influenzato dalle parole e dai discorsi della famiglia e dei suoi compaesani, iniziò anche lui a “spegnersi”, a frenare quel suo ideale di speranza e libertà che aveva dentro di sé.

Un giorno, che sembrava essere normalissimo, Mike uscì di casa e si diresse verso l'abitazione di un suo amico quando, durante il tragitto, mentre percorreva i sentieri scoscesi e rocciosi, trovò una busta nera di quelle che si utilizzano per gettare i rifiuti.

Apparentemente poteva sembrare un oggetto di poco conto, ma per Mike non lo era affatto; infatti, proprio grazie a quest'ultima si sarebbe riaccesa in lui la fiamma della speranza.

Appena la trovò, decise di costruirci un aquilone, un po' per noia, un po' perché ormai non sapeva più con cosa giocare.

Quando lo terminò, fu come se qualcuno, o meglio qualcosa, avesse riacceso un interruttore che qualcun altro involontariamente aveva spento.

E così, quel semplicissimo e umilissimo aquilone, formato solamente da un po' di legno e una busta nera, diventò il simbolo della libertà e della speranza, perché come esso volava spensierato e libero nel cielo, anche Mike e tutte le persone come lui sarebbero riuscite a ottenere la libertà che per tanto tempo era stata loro privata.

Mike giocò tutto il giorno con l'aquilone, sognando di poter volare insieme ad esso per visitare paesi diversi in cerca di una vita migliore. Tutto il suo entusiasmo, però, si trasformò in sconforto quando tornò a casa e scoprì che il suo villaggio era stato saccheggiato. Aveva spesso sentito parlare di queste bande di trafficanti, ma sapeva anche che molto spesso agivano lontane dal suo villaggio; purtroppo questa volta non era andata così.

Persino la chiesa era stata incendiata e il prete picchiato a sangue. Ma il peggio doveva ancora arrivare, perché quando tornò a casa si rese conto che suo fratello minore Patrick era stato rapito. Sin da piccolo era sempre stato un bambino molto forte, quindi molto probabilmente era stato rapito o per farlo lavorare con loro come soldato oppure per mandarlo in Europa a lavorare nei campi.

Sono sempre stati molto uniti e lui avrebbe fatto di tutto pur di salvarlo; non si curava dei pericoli che avrebbe dovuto affrontare, lo avrebbe trovato a ogni costo. Sapeva che la famiglia avrebbe cercato di opporsi per proteggerlo, ma il legame che aveva con suo fratello era più forte di qualunque paura. Allison cercò in tutti i modi di convincerlo a portarla con lui, ma Mike sapeva benissimo che era troppo pericoloso.

Così si avventurò nella savana portando con sé il minimo indispensabile per sopravvivere. Passarono giorni caratterizzati da prove estenuanti che misero a rischio la vita stessa di Mike, ma a lui non importava, perché trovare suo fratello era l'unica cosa che contava davvero.

Un giorno, quando ormai stava cominciando a perdere le speranze, trovò un villaggio semiabbandonato e decise di addentrarsi. L'unica abitazione era quella di un vecchio di nome Harvey. Mike pensò che potesse sapere qualcosa riguardo al rapimento del fratello e decise di chiedergli informazioni.

Harvey si rivelò essere davvero utile perché indicò a Mike la via lungo la quale suo fratello era stato portato il giorno del rapimento. Il mattino seguente Mike si incamminò lungo un sentiero che portava a un grande quartier generale. Sospettì immediatamente che al suo interno ci fosse Patrick. L'edificio era circondato da un muro in cemento impenetrabile, sorvegliato da guardie armate.

Nonostante ciò, Mike riuscì a eludere la sorveglianza ed entrò. Mike non riuscì a credere a ciò che stava guardando: stavano facendo degli esperimenti su suo fratello per cercare di creare un soldato invincibile. In un primo momento Mike volle solo scoppiare a piangere, ma poi si ricordò che non tutto era perduto.

Cercò di avvicinarsi a suo fratello con molta cautela. Pensò tra sé e sé cosa sarebbe successo se Patrick non lo avesse più riconosciuto, se fosse diventato una normalissima cavia da laboratorio, se ormai fosse stato troppo tardi...

E invece, quando tutto sembrava perduto, Patrick riconobbe il fratello e, con le lacrime agli occhi, lo abbracciò. Ma il lieto fine non era ancora arrivato, perché dovevano trovare il modo di uscire dalla struttura. Mike, sfruttando la disattenzione della guardia che aveva già fatto eluso precedentemente, riuscì a trovare una via di fuga.

Dopo cinque giorni che sembrarono interminabili, Mike e suo fratello Patrick tornarono al villaggio. La loro famiglia non riuscì a crederci; la sorella Allison scoppiò in lacrime. Quindici anni dopo, quando Mike era diventato uno scrittore di successo, raccontò la sua storia scrivendo un libro, che fu letto in tutto il mondo, riaccendendo un barlume di speranza in tutti coloro che soffrono vivendo in una condizione di povertà o di guerra aiutandoli a credere in un futuro migliore, un futuro nel quale loro saranno i veri protagonisti della loro storia.

Le mani che reggono il cielo

Arianna Liguori

3C- Liceo Statale Classico “F. De Sanctis” di Salerno

A volte, quando esco di casa la mattina, penso che il mondo abbia il fiato corto. C'è un silenzio denso tra le vie, rotto solo dai passi dei passanti e dal fruscio dei giornali che il vento trascina sui marciapiedi. L'aria sembra pesante, come se avesse assorbito tutte le preoccupazioni di chi è passato di lì prima di me.

Le saracinesche abbassate, i volti chini sui telefoni, i bambini che afferrano le mani dei genitori come naufraghi abbracciano un pezzo di legno: tutti cercano sicurezza in qualcosa che galleggia, ma il mare è agitato e nessuno sa se affonderà domani.

Vedo uomini che corrono verso il lavoro con la fronte imperlata di sudore, donne che spingono carrozzine tra le pozzanghere lasciate dalla pioggia, ragazzi che camminano con le cuffiette nelle orecchie, isolati dal mondo. Tutti sembrano trasportati da una corrente invisibile. Io osservo. Assorbo. E sento dentro un piccolo terremoto che non scuote i palazzi, ma il petto.

La mia scuola è un palazzo con pareti bianche che odorano di disinfettante. Ci passiamo le ore a imparare formule, date, regole di grammatica. Ma nessuno insegna come si fa a non sentirsi soli mentre gli altri ridono, come si sopporta la notizia di un padre licenziato o una guerra che sembra così lontana... eppure arriva nelle notifiche del telefono come un messaggio qualunque, e improvvisamente la tua stanza sembra troppo piccola per contenere tutto il peso del mondo. In classe guardo i compagni. Alcuni ridono per cose che non capisco, altri fissano il vuoto, persi in pensieri che non osano condividere. Tutti sembrano portare segreti troppo grandi per le loro spalle minute.

Un giorno, durante la ricreazione, ho visto Amir seduto da solo sul muretto. Era arrivato da poco da un Paese che a forza di bombe aveva dimenticato il nome delle sue città. Non parlava molto. Forse perché le parole non riuscivano a competere con i suoi ricordi. Forse perché alcune ferite sono troppo profonde per essere raccontate.

I compagni lo guardavano come si guarda un animale ferito: con pietà e paura, senza sapere cosa fare. Alcuni bisbigliavano tra loro, altri lo evitavano, come se la sua presenza fosse un promemoria scomodo di ciò che non si osa vedere.

Mi sono seduta accanto a lui senza parlare. Gli ho soltanto offerto una delle due merendine che mia madre mi mette sempre nello zaino perché non si sa mai. Lui mi guardò con occhi enormi, increduli, come se quel gesto semplice fosse un regalo troppo grande.

Ha sorriso. E quel sorriso sembrava dire: Ecco, il mondo non è finito.

Sedersi accanto a qualcuno, condividere il silenzio, non fare domande affrettate: a volte basta questo. In quel momento ho capito che la solidarietà non nasce dai grandi discorsi, ma da ciò che passa di mano in mano: un panino, una parola, un minuto del proprio tempo. Che l'inclusione non è un cartellone appeso in classe con le bandierine di tutti i Paesi del mondo. È sedersi accanto a qualcuno che non conosci e lasciare che il silenzio si trasformi in amicizia.

La sera, tornando a casa, ho trovato mia madre seduta al tavolo della cucina con le bollette aperte. Si massaggiava le tempie, e i suoi occhi tradivano una stanchezza che nessuna parola riusciva a colmare. Le ho preparato un tè, con l'acqua che sobbolliva e il vapore che saliva come un piccolo miracolo domestico. Persino gli adulti, a volte, hanno bisogno di qualcuno che ricordi loro che non stanno reggendo il cielo da soli.

Ogni essere umano nasce con due mani, ma non per afferrare più possibile per sé. Una mano serve per tenersi al mondo.

L'altra per impedire che qualcuno cada. E ogni volta che lo facciamo, anche in piccolo, il cielo diventa un po' meno pesante.

Le sfide sociali che ci circondano sembrano colossali: povertà, guerre, scuole che scricchiolano, ospedali che non bastano, amicizie che si sgretolano dietro schermi luminosi. Ci dicono che siamo troppo giovani per cambiare il mondo. Ma io penso che il mondo cambierà proprio quando saremo noi a credere di poterlo fare.

Ho visto ragazzi raccogliere i rifiuti in un parco, insegnanti che restano oltre l'orario per aiutare uno studente in difficoltà, famiglie che aprono la porta a chi non ha più casa. Non sono eroi. Non hanno superpoteri. Sono ragazzi normali. Persone normali. Ma il loro impegno quotidiano è un gesto che, sommato a mille altri gesti, comincia a piegare la curva del mondo nella direzione giusta.

Perché la differenza non la fanno i giganti. La fanno i ragazzi normali che ogni giorno scelgono di non voltarsi dall'altra parte. Quelli che credono che ciascuno meriti un posto, uno sguardo e una possibilità. Quelli che capiscono che la vera forza sta nella gentilezza, nella pazienza, nel coraggio di tendere la mano anche quando tutto sembra inutile.

A volte guardo il cielo e ho l'impressione che stia per cadere. La sera, quando il sole si spegne dietro le case e le luci dei lampioni disegnano ombre lunghe sul marciapiede, penso a tutte le cose che potrebbero andare storte. Ma poi mi ricordo che ci siamo noi, con le nostre mani. Noi che condividiamo una merendina, un sorriso, un tè caldo. Noi che ci fermiamo un momento a guardare chi soffre, chi è solo, chi ha paura.

E allora penso che forse, un po', il cielo lo reggo anch'io. Non da sola. Ma insieme a chi non ha paura di sedersi accanto a un estraneo. A chi sa che, anche quando tutto sembra perduto, basta una mano tesa per rendere il mondo un posto più leggero.

E così cammino, ogni giorno, tra strade silenziose e volti distratti, consapevole che ogni piccolo gesto conta. Che ogni sorriso nascosto può diventare un ponte. Che ogni panino offerto, ogni parola detta al momento giusto, ogni minuto dedicato a chi soffre è una goccia che, sommata a tante altre, può davvero reggere il cielo.

Perché il mondo, alla fine, non è solo dei potenti, dei grandi numeri, delle guerre e delle catastrofi. È di chi ha il coraggio di sentire, di chi sceglie di restare umano in un mondo che

sembra aver dimenticato come si fa. E in quel coraggio, in quel restare umano, c'è la vera rivoluzione.

Meno uno...

Costanza Gigante

3C- Liceo Statale Classico “F. De Sanctis” di Salerno

Bum

Bum

Al secondo colpo dell'ilu, tutti i piccoli si zittirono e volsero lo sguardo in avanti. Le donne strinsero a sé i neonati, gli uomini impugnarono le insegne. Gran parte del legno accumulato la mattina stessa fu impiegato dai sacerdoti, impegnati a nutrire il fuoco. Una figura avanzava lenta, i suoi passi scanditi dai colpi dell'ilu.

Bum

Bum

La tensione nell'aria era lacerata dal fruscio della pelle che il suo vestiario produceva a terra. Lunghe trecce fulani scendevano dal suo capo, impreziosite con perline di legno e metallo. La sua vita, cinta da una gonna in pelle colorata, portava una cintura con pugnali e lame sacrificali. Filamenti di metallo scendevano al centro del suo collo, incastrati in una grande conchiglia tigre. Indossava una bandana rossa con piccoli pezzi di ferro sopra, e camminava con un bastone piumato, l'opá, ricoperto di pelle e filamenti di metallo.

Raggiunto il centro dell'assemblea, batté l'opá per terra, e l'ilu cessò i colpi. “Yoruba” tuonò. I primi a rispondere al suo appello furono gli uomini; alzarono la testa e urlarono. Poi, le donne levarono a loro volta un grido. La donna continuò. “Oggi inizierà la cerimonia di accoglienza dei nuovi membri nella società. Uomini e donne di grande valore, che saranno preparati a servire l'eyà e i suoi componenti”. Dal semicerchio vennero fuori dei bambini. Occhi nervosi si guardavano intorno; mani sudate cercavano quelle delle madri, delle sorelle. Ayo avanzava tra la folla, vestita in bianco e lavata. I suoi occhi, curiosi, si guardavano intorno. Era la più grande, tra i bambini che le stavano intorno. Quattordici anni e undici mesi. Non conosceva nessuno che non fosse già adulto alla sua età. Suo fratello maggiore era diventato adulto a tredici anni. Tardi, anche lui, ma non tardi quanto lei. Era un po' nervosa anche per questo. Chissà se gli dei avrebbero accettato una ritardataria nella società. La loro Ìyánífá sbatté le mani. “Per diventare componenti a tutti gli effetti della società, dovrete superare tre prove, per provare di fronte a me e agli Dei che siete degni di servire la nostra eyà.” Il cobra che le riposava sul capo si alzò. “La prima, Ìtefá, che prevede una connessione spirituale con la divinità; la seconda, Ìkoşę, per indirizzarvi verso un işę che porterà onore alle vostre famiglie; la terza, Egbe, la cerimonia di ammissione nella società”. Così parlando, guardò i bambini negli occhi. Ayo si sentì un po' a disagio, ma sostenne lo sguardo dell'Ìyánífá. “Allo scorgere della prossima luna piena” sentenziò “avremo nuovi cittadini e membri della comunità”. A quelle parole, gli uomini e le donne urlarono di felicità; un'altra generazione stava per nascere.

Ayo non sapeva cosa volesse dire, avere una connessione spirituale. Seduta sulla panca fuori casa sua, rifletteva, guardando i monti. Immersa nei suoi pensieri, non si accorse che suo fratello maggiore le si era avvicinato. Solo quando le toccò la spalla lei si riscosse e lo guardò. “A cosa

pensi, Ayo?” le chiese, sedendosi vicino a lei. Ayo lo ammirava. Lui era il più talentuoso in famiglia, riguardo la cucina. Non fu una sorpresa quando diventò un Alásè, un cuoco. A lei sarebbe piaciuto essere così brava in qualcosa. “Femi, tu cosa hai fatto per connetterti spiritualmente con una divinità?” gli chiese, guardandolo. Femi la guardò, i suoi occhi pensosi. “Non puoi forzarlo, Ayo. Deve essere naturale. Per esempio, io ho avuto l'illuminazione quando cucinavo, e il mio Orisha, Oko, mi ha parlato”. Ayo insistette: “Ma come faceva a sapere che tu eri degno?” Femi le mise una mano sulla testa. “Ayo, gli Orisha sanno tutto. Tu devi solo interrogarli”.

Interrogarli.

Ayo si mise una mano sulla guancia. Aveva fatto tutto giusto, vero? Toccò uno degli altarini che aveva costruito. Perché non rispondevano? Aveva fatto tutto questo per gli Orisha. Per un segno. Sospirò sconsolata, accendendo l'ultima candela e posandola sull'altarino di Yemayà, la Madre.

Versò un po' d'acqua in una ciotolina e la mise sopra. “Ayo! Vai a letto. Domani hai la prova! L'hai dimenticato?” le urlò una voce. “No, mamma” sospirò e si stese sulla calda pelle.

Ayo.

Eh?

Ayo!

Chi c'è? Chi sei? Cosa ci fai a casa mia?

Ti posso aiutare.

Con cosa? Non capisco!

Non perdere la speranza.

Speranza? Ma che...?

Sentì una cosa liscia e dura tra le mani. Ayo aprì di scatto gli occhi. Una conchiglia. Era una conchiglia tigre bianca, con toni di azzurro al suo interno. Ayo non capiva. Loro non vivevano vicino al mare o a un fiume, e il loro pozzo non aveva conchiglie. Non poteva spiegarsi tutto questo se non...

Guardò i suoi altarini; molti di questi erano spenti, ma l'unico acceso era quello di- “Yemayà” sussurrò, con un filo di voce. “Ssst!”

La lingua del cobra frustò l'aria. L'Ìyánífá accarezzò la sua testa. “Tutu, tunu, farabalę. L'ho sentito anche io”. Non appena il serpente si accucciò sulle sue gambe, l'Ìyánífá ricominciò a canticchiare una vecchia canzone d'infanzia. Non pensava che la Madre si sarebbe fatta sentire, non questa volta. Ma ora, l'avrebbe attesa.



Costanza Gigante

Ayo si sentiva strana. Non le piaceva essere la prima. Di solito, era sempre l'ultima. L'ultima a essere scelta per giocare, l'ultima a mangiare, l'ultima a diventare adulta. E invece, ora, l'Ìyánífá chiedeva proprio di lei per prima. Che sapesse...? Entrò nella tenda dell'Ìyánífá e si inginocchiò. “Comoda, comoda, Işura” la rassicurò. Ayo si alzò in piedi. “Un po' più avanti” disse l'Ìyánífá, facendo segno ad Ayo di fare un paio di passi in avanti. Lei obbedì, muovendosi al centro della tenda. “Allora, Işura, fa' vedere”. Allungò la mano. Ayo tirò fuori la conchiglia e gliela diede. L'Ìyánífá la esaminò, rigirandosela tra le mani. “Non avevo dubbi” sentenziò poi, ridandola alla ragazza. “Işura mia, non serve che ti spieghi cosa questo significhi, perché credo che tu stessa lo sappia. Ero titubante, all'inizio. Pensavo che la Madre non si mostrasse più” confessò. “Ìyánífá io...io non capisco” disse Ayo; “Perché ha scelto proprio me, e per cosa mi ha scelta? Io non lo so, Ìyánífá, non capisco”. La verità era che Ayo aveva paura. Come poteva nascondere? Dalla punta dei suoi capelli alle ginocchia, tutto di lei tremava, in attesa del verdetto dell'Ìyánífá. Era come se un macigno si fosse materializzato nel suo stomaco; come se qualcuno, con le forbici, avesse tagliato i suoi pensieri e le avesse legato braccia e gambe. Era paralizzata.

“Vedi” iniziò l'Ìyánífá “La Madre ti ha scelta, Ayo, per diventare la prossima Ìyánífá”. Quell'unica affermazione fu come un vetro che si spacca in mille pezzi. Tutti nella testa di Ayo. Ma io non so farlo. Non ne sono capace. Non potrei mai riuscire. Non perdere la speranza, Ayo.

Come dovrei fare?

Impara.

E se non riesco?

Chiederai aiuto.

Nessuno mi aiuterà.

Non l'hanno già fatto?

Turbini di pensieri si agitavano nella testa di Ayo. Dubbi, incertezze, paure, certo, ma soprattutto speranza. Non le mancava niente, Sapeva di potercela fare. O almeno, sapeva che ci avrebbe provato fino in fondo.

La luce della luna divenne sempre più forte, brillando sulla sua conchiglia e su quella che l'Ìyánífá portava al petto. Il corpo dell'Ìyánífá fu pervaso di luce, e il serpente che le stava sempre accanto strisciò nelle braccia di Ayo.

“So che ce la farai.”

Quando Ayo riaprì gli occhi, era sola, con il serpente sulle ginocchia, nella tenda dell'Ìyánífá. Di lei erano rimaste solo le collane, eccetto quella con la conchiglia, che era sparita. Ayo allora capì; prese le collane da terra e mise il filo all'interno della sua conchiglia. Poi la indossò.

Era passato un mese da quando la precedente Ìyánífá era Ascesa. Ayo sapeva che prima o poi sarebbe toccato anche a lei, ma non si lamentava. Per ora, si disse, era meglio festeggiare per conto proprio. Sola nella tenda, con la conchiglia e l'altarino della Madre, accese una candelina e la mise sul pezzo di carne che sarebbe stata la sua cena. Il cobra le strisciò accanto, ma lei non ci badò molto, accarezzandogli delicatamente la testa. Aspettò qualche secondo, poi soffiò sulla candelina, spegnendola. Quindici.



Il gioco nella polvere

Alessandro Vicinanza

2B - IIS “Genovesi - Da Vinci” Salerno

La polvere si sollevava lentamente da terra, trascinata in aria da passi veloci e movimenti improvvisi. Era leggera e secca, quel tipo di polvere che copriva ogni cosa nel villaggio: scarpe, vestiti, pelle e talvolta persino i pensieri. Nel caldo sole del pomeriggio sembrava quasi dorata, ballava dolcemente come se facesse parte del gioco stesso.

Nel mezzo del cortile polveroso, quattro bambini stavano uno di fronte all'altro.

A un primo sguardo, la scena poteva sembrare una rissa. Le braccia erano tese, le mani afferravano maniche e polsi, i corpi inclinati in avanti dalla tensione. Un ragazzo indossava un completo verde che sembrava un po' troppo grande per lui, il tessuto largo intorno alle gambe. Un altro, con una maglietta a righe, gli stava di fronte, le ginocchia piegate, pronto a muoversi in qualsiasi momento. Tra loro c'era una bambina con un vestito lungo e scolorito, che cercava di separarli gridando a gran voce. Un quarto bambino restava qualche passo indietro, osservando attentamente, incerto su cosa fare.

Ma non era una vera lotta.

Era un gioco, uno di quei giochi che non avevano bisogno di giocattoli, né di regole, né di premi. Nel villaggio, i bambini imparavano presto a inventare il divertimento dal nulla. Bastavano uno spazio aperto, un po' di immaginazione e degli amici. Questo gioco era iniziato all'improvviso, come succedeva per la maggior parte delle cose. Un momento prima parlavano e ridevano, quello dopo correvano, si afferravano e fingevano di essere nemici.

«Smettetela! Non è giusto!» gridò la bambina, cercando di sembrare seria. La sua voce era forte, ma il sorriso la tradiva. Le piaceva stare in mezzo, anche se faceva finta di no. Il ragazzo in verde sollevò una gamba in modo teatrale, come se stesse per dare un calcio, mentre quello con la maglietta a righe si inclinò all'indietro, ridendo e pronto a scappare.

Il quarto bambino esitava. Era più piccolo degli altri e meno sicuro di sé. Voleva unirsi al gioco, ma aveva paura di cadere o di farsi male. Eppure, il suono delle risate lo attirava sempre di più. Fece qualche piccolo passo in avanti, osservando ogni movimento, aspettando il momento giusto.

Intorno a loro, il villaggio sembrava calmo e silenzioso. Le case sullo sfondo erano fatte di lamiera e vecchi muri, segnati dal tempo e dal clima. Alcuni muri erano crepati, altri dipinti tanto tempo prima e ormai scoloriti dal sole. Un pezzo di stoffa scura pendeva dove avrebbe dovuto esserci una porta, muovendosi lentamente nella brezza. Sulla destra, un albero stava solo, le sue foglie creavano piccole ombre sul terreno. Più indietro, vicino a una delle case, una motocicletta riposava in silenzio, come se stesse dormendo.

La vita nel villaggio non era facile, e i bambini lo sapevano, anche se non ne parlavano sempre. Aiutavano le loro famiglie ogni giorno. Portavano l'acqua, pulivano, si prendevano cura dei fratelli e delle sorelle più piccoli e ascoltavano gli adulti parlare di problemi che non capivano del tutto. Ma in quel cortile polveroso, durante quel gioco, nulla di tutto ciò contava. Lì, erano solo bambini.

Il ragazzo con la maglietta a righe all'improvviso si divincolò e riuscì a liberarsi dalla presa della bambina. «Sei troppo lenta!» gridò, facendo un rapido passo indietro. Il suo volto era pieno di eccitazione, gli occhi brillavano. Il ragazzo in verde si voltò verso di lui, fingendo di essere arrabbiato.

«Vedrai!» rispose, alzando le braccia come un guerriero di una vecchia storia. Fece un passo avanti, poi un altro, esagerando ogni movimento. Gli altri risero.

La bambina incrociò le braccia per un momento. «Siete ridicoli», disse scuotendo la testa. Eppure restò lì vicino, temendo che il gioco potesse finire troppo presto. Momenti come quello erano preziosi. Non capitavano tutti i giorni e, quando accadevano, bisognava goderne fino all'ultimo secondo.

Il bambino più piccolo prese finalmente una decisione. Con un improvviso slancio di coraggio, corse in avanti e afferrò la maglietta a righe da dietro. La sua risata era nervosa, ma sincera. Il gruppo perse l'equilibrio per un attimo, inciampando insieme, quasi cadendo a terra. La polvere si sollevò più alta, circondandoli in una nube chiara.

Per un breve istante, tutto si fermò.

Il sole colpì i loro volti, la polvere brillò nell'aria e le risate svanirono nel silenzio. Rimasero lì, a respirare affannosamente, con le mani ancora a contatto. In quel momento, qualcosa di strano e silenzioso passò tra loro. Senza dire una parola, sentirono quanto fossero legati—non solo dal gioco, ma dal luogo che dividevano, dalla terra sotto i loro piedi e dai giorni vissuti insieme.

Poi l'attimo svanì.

Il ragazzo in verde ruppe il silenzio con una risata fragorosa, e gli altri lo seguirono. La tensione scomparve, sostituita da una gioia pura. La bambina lasciò la presa e fece un passo indietro, sistemando il vestito e spazzando via la polvere dal tessuto.

«Prossimo giro», disse indicando il ragazzo con la maglietta a righe. «Cominci tu, questa volta.»

Ripresero le loro posizioni, sorridendo e respirando affannosamente. Il gioco continuò, meno serio, più caotico. Correvano in cerchio, si scambiavano i ruoli, urlavano regole inventate e ridevano quando qualcuno cadeva o sbagliava una mossa.

All'improvviso, una voce adulta chiamò da una delle case. Era una madre, che ricordava a qualcuno che il lavoro li stava aspettando. I bambini finsero di non sentire, all'inizio. Si scambiarono sguardi, chiedendosi in silenzio ancora qualche minuto. Ma sapevano che la voce sarebbe tornata, più forte.

Lentamente, il gioco giunse al termine. Uno dopo l'altro, allentarono la presa e si separarono. La polvere si posò di nuovo a terra e il cortile tornò silenzioso. I bambini rimasero lì per un momento, sorridendo, con i vestiti sporchi, i corpi stanchi e il cuore leggero.

Si salutarono in fretta, promettendo di rivedersi il giorno dopo. Il ragazzo in verde corse verso l'albero. La bambina scomparve



Alessandro Vicinanza

tra le case. Il bambino più piccolo tornò a casa lentamente, ancora sorridendo tra sé. Il ragazzo con la maglietta a righe rimase indietro per un momento, guardando il cortile vuoto.

Diede un leggero calcio a terra, sollevando un'ultima piccola nuvola di polvere.

Domani, pensò, avrebbero giocato di nuovo.

E la polvere si sarebbe alzata ancora, portando con sé risate, movimento e la semplice felicità dell'infanzia—qualcosa di fragile, qualcosa di potente, qualcosa che persino il tempo avrebbe fatto fatica a cancellare.



Il battito del mercato

Andrea Caso

2B - IIS “Genovesi - Da Vinci” Salerno

Quando il mercato fiorisce davvero, il sole è già splendente, ma così è anche il senso di esso che si avverte molto prima che il sole tocchi il suolo. Dalla prima mattina in un momento della giornata abbastanza secco, quando l'aria è ancora sopportabile, il cielo leggero e incolore, le persone hanno iniziato a muoversi lentamente in fila, portando casse, posizionando tavoli, stendendo teli sul terreno asciutto. Ora, col passare del tempo, tutto è diventato più intenso, più rumoroso, più reale, più chiassoso. Fa un caldo pesante. Gli odori si mescolano, i piedi polverosi, il terreno, i raccolti freschi, il sudore. È il mercato che ti avvolge come una coperta e come tale non si limita a vendere. Al centro della stanza, sotto un lungo ombrello giallo scurito e logorato dal sole e dal passare del tempo, c'è un tavolo di legno. È un tavolo ordinario, storto, semplice da mantenere, non progettato per essere bello. La sua superficie è coperta di graffi, macchie, impronte di mani diverse, incise nel corso degli anni e, con il coltello, con casse posizionate senza molta cura. Su questo tavolo sono posizionati pomodori rossi alcuni grandi e lucenti, altri piccoli e irregolari ma tutti freschi, raccolti di recente. Ogni pomodoro fa quello che fa con l'aiuto di un lungo, incerto lavoro, nei campi, e sotto quel sole, che ora batte sul mercato. Bottiglie riempite di olio o altri prodotti fatti in casa, tutte diverse tra loro, sono recuperate e riutilizzate, i loro tappi sono un po' storti, quindi ognuna ha storia diversa. Intorno al tavolo, siedono alcune donne su sedie di plastica. I loro corpi, per lo più, appaiono rilassati, ma solo per apparenza. In verità, i loro occhi sono sempre impegnati, in viaggio verso chiunque sia vicino, per notare un gesto, un'espressione, un'intenzione. Puoi leggere le ore che trascorrono, la stanchezza mentre i giorni scorrono. Ma c'è anche una forza che abbiamo taciuto, una resilienza senza dire nulla in cambio. Sono arrivate al mercato quando il giorno non aveva ancora iniziato a girare completamente, hanno sistemato con cura la merce e hanno pianificato i pezzi sapendo che c'è in gioco molto più di quanto chiunque creda rispetto a quelle vendite. Non fare qualche moneta ma solo per poter mangiare, sostenere la famiglia, affrontare un altro giorno. Le persone arrivano da tutte le direzioni. Alcuni camminano lentamente, come se il caldo avesse già tolto loro l'energia, altri camminano con passo deciso, in sintonia con quel ritmo. Uomini in abiti leggeri e vecchi, donne in abiti colorati, che brillano alla luce, bambini che corrono dietro agli adulti o vagano tra le gambe senza uno scopo preciso. Una donna si ferma al tavolo con un cesto intrecciato. Prende un pomodoro, lo osserva attentamente, lo sfiora tra le dita, controlla quanto è sodo. Ci sono momenti di cautela, ma anche rispetto con quel gesto. Sa che questo prodotto non è qualcosa di cui preoccuparsi solo come un articolo di merce, ma è prodotto dal lavoro. Le parole che seguono sono poche, cruciali, pronunciate a bassa voce. Non c'è bisogno di spiegazioni. Le mani si incontrano, il denaro scorre da una parte all'altra, e i pomodori finiscono nel cesto. Lo scambio è semplice ma profondo. Il mercato è rumoroso, eppure non disordinato. È una risonanza di voci sovrapposte, di richiami, di risate improvvisate e di brevi discussioni intense. È un rumore vibrante, umano delle vite nello stesso spazio. I bambini si spostano da un adulto all'altro, altri assistono con pochi oggetti o osservano, altri corrono senza meta nello spazio, ridacchiando e gridando. Nei loro occhi c'è curiosità, ma anche qualcosa di abitudine. I bambini crescono in questo mondo, imparando a proprie spese cosa significa aspettare, osservare e adattarsi. Il mercato diventa una scuola silenziosa per loro, dove si insegnano lezioni che nessun libro può istruire. Il caldo inizia a peggiorare di ora in ora. Il sole batte sull'ombrello giallo con un'ombra limitata e intermittente. Un filo di sudore scorre lungo i volti, le braccia, le schiene. Alcune donne si asciugano il viso con il dorso della mano, prendono piccoli sorsi d'acqua liscia e continuano a vendere senza fermarsi. La fatica non è l'eccezione, è la regola. In molte parti dell'Africa, la vita è incerta, il lavoro precario, non garantito nulla. Questo è un tentativo ed errore, ogni mattina e ogni giorno è una prova, e nel mercato è almeno uno dei pochi posti dove puoi contare sulle tue risorse. Nel pomeriggio la luce cambia gradualmente. Diventa più morbida, meno severa, ci sono meno pomodori sul tavolo e alcune bottiglie sono già state vendute. Gli spazi vuoti sono la storia di una giornata che continua, la fatica che ha lasciato il suo impatto. Il mercato diventa lentamente silenzioso. Chi ha comprato torna a casa, chi ha venduto finalmente inizia a sistemarsi per ciò che può rimanere. Non c'è entusiasmo ma nemmeno rassegnazione. C'è una consapevolezza calma, quella di chi sa che domani, tutto ricomincerà allo stesso modo. Le donne si alzano una ad una dalle sedie. Si stirano la schiena per raccogliere ciò che è rimasto, scambiano qualche parola. I loro gesti mostrano stanchezza ma anche dignità. Intorno al tavolo, continuano a mostrare i segni della giornata: impronte sul pavimento, foglie secche, polvere, piccoli rifiuti dimenticati. Il mercato sembra rallentare, come se anche lui fosse stanco. Le voci si fanno più distanti, i passi meno frequenti. Un cane cammina attraverso il mercato, e annusa il terreno. Un bambino torna a raccogliere materiali dimenticati. Lo spazio si svuota quasi completamente mentre il sole inizia a tramontare. Il tavolo si trova sotto l'ombrello giallo, solo, muto, come se osservasse silenziosamente ciò che è accaduto. In quella piazza ci sono difficoltà e resilienza, povertà e forza, fatica e speranza. Non sono grandi ricchezze e promesse facili, ma una grande umanità che rimane viva ogni giorno. Non solo il mercato per la vendita di beni dove i beni vengono scambiati, ma è anche dove le persone confermano che vivono, dove ogni azione è un'opportunità per andare avanti.

Scuola a cielo aperto

Joshua Giugliano

2B - IIS “Genovesi - Da Vinci” Salerno

Il muro era sempre stato lì. Nessuno ricordava davvero quando fosse stato costruito, o perché. Alto, rovinato, l'intonaco che si staccava a pezzi per esporre un grumo di cemento grigio sottostante, era solo un modo per dividere dove finiva una sezione, una strada dall'altra. Poteva sembrare bello come qualsiasi altro muro, ma questo muro era solo uno di quelli su cui molti si erano vendicati per anni, con il sole e la pioggia. Ma quel muro usato giorno dopo giorno divenne qualcos'altro. Divenne qualcosa di completamente diverso, una scuola. Non una scuola descritta nelle riviste o sullo schermo, dotata di bei banchi e nuove lavagne, ma una vera scuola, persone e impegno e soprattutto speranza. Ad un certo punto i bambini calpestavano il terreno sottostante e attraversavano il prato. Alcuni correvano ridendo ed altri strisciavano in avanti, tenendosi per mano, seguendo i fratelli maggiori. Una luce brillava nei loro occhi. Era curiosità per l'interesse di imparare cose nuove. Si sedevano a terra senza sedie o banchi e formando un cerchio di fronte il muro. Alcuni di loro prendevano un pezzo di gesso che nessuno sapeva da dove venisse, altri non avevano strumenti per farlo. Ma tutti avevano un obiettivo comune, imparare. Le lettere dell'alfabeto, insieme a qualche numero, erano disegnate sul muro, tracciate con cura ma ora sbiadite dal sole e dalla pioggia. Alcune lettere erano più forti di altre; alcune quasi inesistenti, sbiadite nel tempo. Ma per quei bambini, quegli scritti erano molto più che segni. Erano scelte reali, specifiche che promettevano. Promettevano la porta verso nuovi ambienti, verso novità e la prospettiva di nomi che non escludevano da una realtà di cui non avrebbero mai potuto sapere nulla. Ogni lettera, una porta, ogni numero una chiave. Il bambino più grande, Marlon, guidava i compagni. Non c'era nulla in loro, nessun abbigliamento familiare, nessun libro o quaderno. Non era l'insegnante tipico, e la formazione professionale mancava nella sua educazione. Quel ragazzo era abbastanza fortunato da poter andare a scuola ma dovette fermarsi per aiutare la sua famiglia. Non rinunciò mai completamente ai suoi sogni, lavorava nei campi e faceva lavori saltuari. Sotto tutto questo c'era una verità difficile da esprimere in una frase: l'istruzione è l'unica cosa che può cambiare le cose. Marlon si sistemava accanto al muro, trovava il gesso e poi ripeteva le parole sbiadite ogni giorno. Indicava una lettera sopra le altre e parlava ai bambini. Nella zona si sovrapponevano voci, una che parlava con sicurezza e una con esitazioni. Certo, alcuni commettevano errori, alcuni si confondevano, alcuni si allontanavano per lo sconforto. Eppure Marlon non si scoraggiava. Non alzava mai la voce. Non c'era da ridere sugli errori, come osservatore, non mostrava mai impazienza. Non aveva paura di commettere errori. Imparare non significa correggere gli errori. Si tratta di avere il coraggio di dare il meglio di sé. Non c'erano voti, nessun giudizio sull'apprendimento e nessuna punizione nella scuola improvvisata.

Il villaggio viveva giorno per giorno. Le donne cucinavano, mescolando lentamente nei calderoni, davanti alle case. Nei campi, gli uomini lavoravano e riparavano attrezzi, parlando a bassa voce. I bambini più piccoli giocavano nelle vicinanze, lanciando oggetti improvvisati, ridendo. Per quanto riguarda ciò, nessuno interrompeva la lezione, il muro era rilevante, e tutti lo sapevano. Di fronte a quel rifiuto, la comunità si aggrappava e parlava apertamente al valore di ciò che stava accadendo. Quel rispetto muto era un atto di solidarietà. I bambini che si sedevano a terra non avevano scelto intenzionalmente di nascere in un paese senza buone scuole, senza libri, senza insegnanti. Ma erano loro a pagare il prezzo di questa disuguaglianza. Essere non istruiti li lasciava senza vie nella vita e senza strumenti per il loro mondo di cui avrebbero fatto affidamento per cercare lavoro, rivendicare i loro diritti, diventare membri a pieno titolo della società. Marlon lo sapeva bene. Ecco perché aveva insistito su ogni lettera, ogni numero molto prima di accasciarsi per la stanchezza. Ogni parola era una piccola vittoria. Essere in grado di scrivere il proprio nome era, in un certo senso, una convalida dell'identità, era come dire, "Io esisto." Essere istruiti a leggere significa che non devi sempre chiedere a qualcuno, che le persone potrebbero capire un segno, un documento, uno scritto. Quindi l'istruzione era la libertà stessa, libertà che nessuno poteva rubare una volta conquistata. A volte Marlon si fermava a osservare le piccole menti e immaginare il suo futuro. Ma la scuola non era abbastanza buona, lo sapeva. E sapeva anche che quei bambini avrebbero avuto bisogno di più edifici sicuri, veri libri, insegnanti formati. La vita oltre le mura del villaggio, lo sapeva, era cupa e ingiusta. Ma anche, senza questo muro non avrebbero avuto nulla. Ed è per questo che continuava giorno dopo giorno, nel caldo torrido o quando il gesso era stato perso. La lezione si concludeva dopo che il sole era tramontato e le ombre si estendevano per raggiungere il suolo, si fermavano un'ultima volta. Si alzavano lentamente. Si spolveravano i vestiti, si salutavano. Alcuni duravano almeno un secondo in più fissando il muro come se stessero ricordando quelle lettere. Poi tornavano alle loro case. Le parole sopravvivevano in quel muro, dove alcune sbiadivano solo un po' di più, e alcune resistevano. Sembravano resistere; così facevano loro. Quel muro era alla fine più di semplice cemento. Era una promessa. Una promessa fragile, ma vera. Finché qualcuno continuava a scrivere lettere su quel muro, la speranza non sarebbe svanita. Per coloro che si impegnavano, quella scena era una realtà senza fronzoli e molto istruttiva. È un luogo comune in cui il diritto all'istruzione sia fondamentale, ma non uguale nel mondo. Nella maggior parte dei paesi, la scuola è un'esperienza di apprendimento regolare, obbligatoria e gratuita. Ma in alcuni, l'apprendimento diventa un impegno quotidiano, qualcosa che può essere stabilito e sostenuto solo dalla volontà e dall'iniziativa degli esseri umani. E quel muro era precisamente e immediatamente questo: una reazione a un grande problema in bella vista.

La speranza, motore del cambiamento

Vincenzo Marra

2B - IIS “Genovesi - Da Vinci” Salerno

L'espressione “ragazzo di strada” è usata in genere per indicare chi cresce senza regole, chi si comporta in modi sbagliati, magari ricorrendo spesso alla furbizia ingannatrice, ai piccoli sotterfugi, o addirittura all'aggressività ed alla violenza. Tuttavia, a volte, specie nei racconti dei miei genitori, dei miei zii o di altre persone di generazioni precedenti, sento dire che in passato la strada è stata anche “palestra di vita”; perché la strada, o meglio i cortili, le piazze, i giardini, i vicoli erano i luoghi in cui si trascorreva una parte significativa della giornata e si intrecciavano rapporti e relazioni.

Spesso questi discorsi si associano alla critica sul modo di trascorrere il tempo da parte delle nuove generazioni, specie della mia generazione, la cosiddetta “generazione Z”.

Siamo sempre immersi nei social network, nelle chat di infinite conversazioni, impegnati a “postare”, ad esprimere gradimenti o disapprovazioni, tanto immediati quanto evanescenti, con una emoticon. La visita al complesso San Michele con la mia classe, la 2B del Liceo Scientifico “Da Vinci”, per ammirare la mostra fotografica dal titolo “Quindici: attraverso lo sguardo della prossima generazione” mi ha aperto gli occhi su altre strade, non pavimentate e senza asfalto, su paesaggi molto diversi da quelli cui siamo abituati nel nostro contesto urbano. Le fotografie, scattate da adolescenti africani, ritraggono scene di vita quotidiana e soprattutto persone, bambine e bambini, giovani donne in contesti che appaiono poveri e difficili, ma anche carichi di speranza e aspettative per il futuro. Mi sono chiesto da dove possa mai nascere il sentimento di speranza che traspare dai giovani volti fotografati per strada, se il contesto di vita circostante appare chiaramente segnato da povertà diffusa e disagi di ogni genere.

Perciò ho iniziato a riflettere sul concetto di speranza e sul suo significato profondo per la nostra esistenza.

La speranza è in sostanza la fiducia che le cose possano andare meglio in futuro, che i problemi possano essere risolti, che, in poche parole, la vita di domani possa essere migliore rispetto a quella di oggi.

La speranza ha bisogno di essere continuamente alimentata e purtroppo può svanire molto facilmente se non viene fortificata e se viene costantemente smentita da fatti negativi e distruttivi.

La povertà estrema e l'incapacità di soddisfare regolarmente i bisogni fondamentali come la nutrizione, il riparo, la sicurezza personale possono essere problemi difficilissimi da superare. Credo che una speranza tradita continuamente dai fatti diventi rapidamente effimera e si converta presto nel suo opposto, la disperazione.

Perché il sorriso dei bambini e dei loro splendidi occhi neri che ho visto nelle fotografie in mostra mi comunica il sentimento e l'emozione di una speranza concreta e fondata?

I loro volti sono stati ritratti da fotografi adolescenti, non professionisti, guidati in un percorso di educazione ed istruzione scolastica e professionale.

Agli adolescenti africani che hanno scattato le fotografie sono state trasferite conoscenze e competenze tecniche, ma prima di tutto è stata data attenzione, è stato accordato tempo per imparare, per porre domande e ricevere risposte.

L'attenzione data ai loro bisogni, ai loro problemi, alle loro curiosità ai sogni ed alle capacità, deve aver fatto sentire questi ragazzi accolti, riconosciuti come persone con idee, talenti, sentimenti, emozioni. Consentire a queste ragazze e ragazzi di diventare protagonisti, giovani fotografi della realtà sociale in cui vivono, è stato sicuramente un modo potente ed efficace per consentire loro di esprimere un punto di vista originale, per dire la loro attraverso la lingua universale delle immagini.

Dire la propria opinione richiede coraggio, che si acquisisce soltanto con la fiducia in sé stessi e questa, a sua volta, matura se ci sentiamo protetti, accompagnati, guidati.

Queste brevi riflessioni sulla speranza e sulle sue origini, mi hanno allora portato a pensare che la speranza che ho colto nel sorriso e negli sguardi delle bambine e dei bambini fotografati è in qualche maniera uno specchio della speranza.

La speranza è difficile da alimentare, specie in condizioni materiali difficili, ma, una volta accesa può diventare positivamente contagiosa. Avere esempi positivi concreti vicini a sé stimola lo spirito di imitazione.

Ho allora immaginato una sorta di percorso della speranza, che per aver inizio deve avere al punto di partenza l'impegno degli adulti per l'istruzione e l'educazione delle nuove generazioni. Questo impegno dovrebbe essere davvero prioritario, dovrebbe diventare quasi un'ossessione, perché è il punto di partenza di ogni possibile miglioramento per il futuro. Questo impegno è importante in qualsiasi parte del mondo, specie dove le condizioni di contesto sono più complicate.

Ma anche nella nostra realtà è fondamentale e spesso diamo per scontato che l'istruzione e l'educazione siano a disposizione di tutti i giovani e che l'attenzione, la guida, la protezione delle bambine e dei bambini siano al primo posto nelle priorità di chi ha il potere e la responsabilità di decidere. La mostra fotografica “Quindici: Attraverso lo sguardo della prossima generazione” mi è piaciuta, perché mi ha dato occasione di riflettere sulla speranza e sul modo di alimentarla e sul senso universale del linguaggio delle immagini e della fotografia, in particolare, ho compreso che la fotografia ha una impareggiabile capacità di sintesi ed immediatezza nel trasmettere le emozioni.

Al termine della visita alla mostra, ho attraversato i vicoli del centro storico, intravedendo sprazzi di un mare azzurro e calmo. Ho pensato che la speranza per molti di quei giovani è anche attraversare questo mare che ci separa ma in realtà ci unisce. È una speranza infusa di coraggio per intraprendere un viaggio, è la speranza di poter scattare foto in un contesto diverso, composto di auto, marciapiedi asfaltati. È la speranza di poter aiutare da lontano la propria famiglia, è la speranza di costruirsi una nuova vita su altre strade.

Le connessioni umane

Gennaro Russo

2B - IIS “Genovesi - Da Vinci” Salerno

L'immagine provoca in me un misto di emozioni che emergono gradualmente quanto più a lungo la si osserva. A prima vista si percepisce un forte senso di vitalità. La vivace scena del mercato appare piena di vita, con suoni e attività, ricca di movimento e persone. L'ombrello di un intenso giallo, i pomodori rossi su un tavolo di legno e i vestiti colorati comunicano immediatamente calore ed energia. Questi aspetti suscitano curiosità e interazione, dando l'impressione di essere noi stessi parte dell'immagine. Una delle sensazioni più intense che l'immagine suscita è un forte senso di comunità. Le persone radunate attorno alla bancarella del mercato sono vicine le une alle altre, interagiscono, comprano, vendono e parlano. Non c'è alcun senso di isolamento: l'immagine suggerisce connessione e solidarietà. Questo può suscitare un senso di sicurezza e tranquillità, poiché ricorda all'osservatore che gli esseri umani hanno una propensione innata a formare legami e collaborare. Il mercato appare come qualcosa di più di un semplice punto di scambio: è un ambiente sociale dove le persone si ritrovano, dialogano e si riconoscono come parte di un'unica comunità.

Contemporaneamente, l'immagine può evocare un sentimento di empatia: molte persone sembrano impegnarsi intensamente e probabilmente dipendono da questo mercato per il loro sostentamento quotidiano. La semplicità del tavolo in legno, delle sedie in plastica e delle merci modeste suggerisce una condizione economica difficile o comunque una vita distaccata dal lusso e dal benessere. Questo può spingere l'osservatore a riflettere sulla disparità sociale e sulle fatiche richieste per vivere attraverso un lavoro onesto. Nella scena si percepisce una dignità silenziosa: i venditori organizzano con attenzione i loro prodotti, mostrando fierezza per il loro impegno nonostante le limitate risorse di cui dispongono. Questa dignità commuove lo spettatore, portando rispetto e compassione. Un'altra emozione che emerge è un senso di realismo: l'immagine non appare messa in scena o idealizzata, mostra la vita quotidiana così com'è, con spazi affollati, organizzazione informale e condizioni imperfette. Lo spettatore può sentirsi radicato, ricordando che gran parte del mondo funziona attraverso piccole azioni quotidiane piuttosto che attraverso grandi eventi. L'immagine invita a riflettere su quante scene simili si svolgono ogni giorno in tutto il mondo, invisibili e prive di documenti, ma essenziali per la società. C'è anche una sensazione di calore e resilienza. Nonostante le potenziali difficoltà, le persone nell'immagine appaiono impegnate e presenti, non sconfitte. I colori vivaci e l'atmosfera frenetica controbilanciano ogni senso di difficoltà. Questo contrasto porta speranza: anche in condizioni difficili, le persone creano sistemi di sostegno, routine e vita sociale. Il mercato diventa un simbolo di adattabilità e forza umana. Infine, l'immagine può provocare una riflessione sulla diversità culturale. L'abbigliamento, l'ambientazione e l'organizzazione del mercato potrebbero sembrare sconosciuti ad alcuni spettatori, suscitando curiosità piuttosto che paura. Ciò porta un'emozione di apertura, incoraggiando il rispetto per i diversi modi di vivere. L'immagine insegna silenziosamente che emozioni come la cooperazione, lo sforzo e l'appartenenza sono universali, anche se espresse in forme culturali diverse. Nel complesso, le emozioni provocate dall'immagine sono stratificate e intrecciate: vitalità, empatia, rispetto, riflessione e speranza. Non è un'immagine drammatica, ma proprio nella sua ordinarietà diventa potente, ricordando allo spettatore la profondità emotiva che si trova nella vita umana quotidiana.

Al di là delle interazioni umane immediate, l'immagine suscita anche un senso più profondo del tempo che passa. Il mercato sembra radicato nella tradizione, come se scene simili si ripetessero da molti anni, generazione dopo generazione. Ciò porta un'emozione malinconica, non come tristezza ma come consapevolezza di fragilità. Le vite umane cambiano rapidamente, eppure questi rituali quotidiani rimangono, tenendo unite le comunità. L'osservatore può percepire una piccola ma potente connessione con le persone ritratte nell'immagine, riconoscendo che, nonostante contesti e luoghi differiscano, le esperienze fondamentali di lavoro, scambio e appartenenza sono condivise tra le culture. L'impatto emotivo risiede nella silenziosa comprensione che il progresso e la modernità non hanno cancellato la necessità della presenza umana, dell'interazione faccia a faccia e della dipendenza reciproca. Da questa prospettiva, l'immagine potrebbe trasmettere un sentimento di gratitudine, facendoci riflettere sul fatto che ogni prodotto, servizio o pasto è accompagnato da narrazioni di dedizione, pazienza e collaborazione che meritano di essere celebrate. Questa rappresentazione ci ricorda che la comunità non viene edificata soltanto nei luoghi di potere o nelle scuole, ma si forma anche negli spazi condivisi, dove le persone si incontrano, lavorano insieme e si sostengono a vicenda. Una semplice bancarella del mercato diventa un simbolo di connessione umana, resilienza e responsabilità condivisa. Ogni sguardo scambiato, ogni prezzo negoziato, ogni spazio condiviso racconta una storia di cooperazione. Dimostra che la dignità non è definita dalla ricchezza, ma dallo sforzo e dalla partecipazione. In un mondo che spesso si muove troppo velocemente, questa scena ci chiede di rallentare e riconoscere il valore della presenza. Ci insegna che il progresso non ha senso senza inclusione e la crescita è vuota senza solidarietà. Dietro ogni prodotto c'è una persona; dietro ogni comunità, una rete di assistenza.

Il messaggio che ho appreso da questa foto è che la cittadinanza inizia con il rispetto, che la giustizia cresce attraverso il dialogo e che l'umanità sopravvive attraverso la connessione. Quando scegliamo di vedere gli altri, di ascoltare e di condividere equamente lo spazio, costruiamo società più forti. Perché il vero cambiamento non inizia dalla distanza, ma dalla vicinanza. Non dal silenzio, ma dalle voci. Dove le persone si incontrano, la dignità cresce: ed è lì che inizia veramente il futuro.

Africa

Cristian Liguori

2B - IIS “Genovesi - Da Vinci” Salerno

Il sole di mezzogiorno non era un amico, ma un padrone che dominava tutto. Premerà la polvere contro il terreno, facendo diventare l'aria calda e pesante, così da rendere difficile respirare. In quel piccolo villaggio, dove le strade non erano altro che solchi fatti dai passi delle persone e dalle piogge che erano cadute prima, c'era solo un colore che attirava l'attenzione e quello era il colore arancione di un muro vecchio e scrostato.

Su quel muro c'era una lastra di ardesia. Era consumata agli angoli e segnata da mille cancellature fatte con le dita. Non era solo una lavagna. Era una finestra aperta sul mondo fuori. Il mondo fuori era l'unico posto dove la fame non faceva così male allo stomaco ogni giorno. La fame mordeva lo stomaco con la stessa ferocia quotidiana, ma quel muro e la lastra di ardesia offrivano una via di fuga. La lastra di ardesia era il loro collegamento con il mondo fuori, il loro modo per sognare e immaginare un futuro diverso.

Amadou, che era il più alto dei tre, alzò il suo braccio. Il suo braccio era molto sottile e i muscoli sembravano come corde di violino sotto la sua pelle lucida di sudore. Tra le sue dita stringeva un piccolo pezzo di gesso, qualcosa di prezioso che aveva trovato da qualche parte, ormai così corto che gli faceva male alle unghie. Con un movimento molto lento e solenne, disegnò il numero 8.

"Vedi?" sussurrò Amadou, la sua voce era diventata rauca a causa della sete. "Se chiudi bene questo pezzo di stoffa, sembra proprio un nodo. Ma se lo stendi completamente, può sembrare una strada molto lunga".

Accanto a lui, c'erano Moussa e la piccola Fatou, con il mento sollevato e i piedi nudi nella polvere grigia. Questa polvere sembrava quasi volerli risucchiare. Fatou aveva addosso un vestito che le era troppo grande, e che era diventato sbiadato a causa dei troppi lavaggi nel fiume. Eppure, lo portava con una grande dignità, come se fosse un abito da regina. Moussa, con la sua tunica a righe, si appoggiava al muro con le mani, come se stesse sostenendo quel pezzo di mondo color arancione.

Per loro, imparare a leggere e a scrivere non era solo una cosa da fare a scuola. Era qualcosa di molto più importante. L'alfabeto e i numeri erano come delle chiavi speciali che potevano aiutarli a capire cose che altrimenti sembravano misteriose. Ad esempio, quando arrivavano i camion con i sacchi di riso, loro potevano leggere cosa c'era scritto sui sacchi e scoprire da dove venivano. E quando sentivano parlare di città lontane, dove l'acqua arrivava direttamente nelle case senza dover fare chilometri a piedi, loro potevano leggere i cartelli stradali e capire come arrivarci. L'alfabeto e i numeri erano come codici segreti che solo loro conoscevano, e questo li rendeva speciali.

Il Peso del Silenzio

In quel momento, il silenzio del pomeriggio era interrotto solo dal graffio del gesso sulla pietra. Non c'erano uccelli a cantare, solo il ronzio lontano di qualche mosca. La fame, in quel villaggio, aveva un suono preciso: era un vuoto che risuonava nel petto, un rintocco costante che ti ricordava che la cena sarebbe stata, nella migliore delle ipotesi, una ciotola di miglio annacquato.

Amadou osservò le lettere scritte sopra i numeri. C'era la A, la B, la C... Le conoscevano bene, perché le avevano imparate a memoria, ripetendole tante volte, come se fossero una preghiera. Sapevano che se si sapeva leggere, non era necessario lavorare sodo nelle miniere di cotone o nelle piantagioni sotto il sole che faceva male agli occhi. La persona che sapeva leggere poteva lavorare comodamente seduta dietro una scrivania, al fresco.

"Quando sarò grande," disse Moussa, senza distogliere lo sguardo dalla lavagna, "scriverò il mio nome su un foglio di carta vera. Non sulla pietra".

"Per scrivere il tuo nome serve la lettera M," disse Amadou. Indicò una lettera M un po' storta in alto a sinistra. "Ed è difficile da scrivere, perché ha troppe linee che si estendono verso il basso, come delle gambe. Devi avere una buona presa e molta attenzione per riuscire a tenerla in piedi e a scriverla bene".

Una Speranza di Gesso

La giornata passava così, tra un esercizio di aritmetica inventata e il sogno di un futuro diverso. La povertà li circondava come un muro invisibile, molto più alto di quello arancione su cui scrivevano. Le crepe nell'intonaco sembravano mappe di fiumi secchi, specchi della terra che calpestavano ogni giorno.

In quella scena, c'era qualcosa di più della disperazione. I tre bambini erano concentrati in modo quasi sacro. Stavano costruendo una sorta di cattedrale della conoscenza usando i resti di un gesso e una vecchia tavola di pietra. Ogni numero che aggiungevano era una piccola vittoria contro le cose che non capivano, ogni lettera una luce accesa contro l'ignoranza che aveva limitato le possibilità dei loro genitori.

Verso sera, quando il sole iniziò finalmente a calare, tingendo il cielo di un viola livido, Amadou posò il gesso in un piccolo buco nel muro, nascondendolo con cura. Era il loro tesoro più prezioso, più del cibo, perché il cibo finiva, ma quello che avevano imparato quel pomeriggio restava impresso nelle loro menti.

Si allontanarono lentamente, tre piccole figure che si allungavano sulla terra arida. Si tenevano per mano, con lo stomaco vuoto ma la testa piena di pensieri e di cose che avevano visto. Dietro di loro, la lavagna restava lì, come una persona che non parla ma che sa tutto. I numeri e le lettere sulla lavagna brillavano debolmente nell'ultima luce del giorno, come piccole stelle che erano cadute su un muro di fango. La terra era secca e la luce del sole stava scomparendo, ma le tre figure continuarono a camminare, tenendosi per mano e cercando di capire cosa stava succedendo. La lavagna era come un ricordo di qualcosa che era successo, un messaggio che non riuscivano a decifrare, ma che sapevano era importante.

Non sapevano se il domani avrebbe portato pioggia o ancora siccità, se il camion del riso sarebbe passato o meno. Ma sapevano una cosa: oggi avevano imparato a contare fino a dieci. E domani, se il gesso fosse bastato, avrebbero provato ad arrivare a venti.

Intreccio

Francesca Lo Schiavo

4D- Liceo Classico "T. Tasso" di Salerno

*Nel caldo di Lagos cammina piano,
sedici anni e il mondo lontano.
Occhi velati che ti entrano in testa,
e sembrano gridare "oh vita disonesta!".
Va tra strade polverose e desideri spezzati,
libri negati, giorni affannati.
Porta in testa un grande fardello,
ma il vero peso non è quello.
Sogna parole che non può leggere,
un futuro diverso da dover reggere.
Però il suo destino non sembra accettare,
vuol fare il medico, la gente aiutare.
Perché nel buio conserva una luce,
che il peso dell'ingiustizia non riduce.
Quegli occhi neri racchiudono resilienza,
voglia di lottare e presa di coscienza.
A sedici anni vivo in un mondo perfetto,
una casa serena che mi ha sempre protetto.
Ho amici sinceri, una scuola accogliente,
un futuro che sembra già splendente.
Ma quella foto mi ha aperto gli occhi,
facendomi uscire dal mio mondo di balocchi.
Capisco che la vita mi ha dato tanto,
ma per 'qualcuno' non è altrettanto.
Ascolto il mondo con orecchie diverse,
mi sembra di udire voci sommerse.
E mentre la vita mi corre davanti,
rivedo quegli occhi scuri e imploranti.
Ogni giornata trascorre serena,
tra affetti sinceri che risolvon ogni pena.
Penso a chi cresce in paesi lontani,
con sogni che viaggiano su aeroplani.
Una ragazza nigeriana, attraverso una fotografia,
ha intrecciato la sua vita con la mia.
Vorrei che il destino le aprisse la via,
che avesse un futuro di speranza e poesia.
Che il vento le porti un domani migliore,
colmo di studio, di pace e d'amore.
E mentre ringrazio per ciò che ricevo ogni giorno,
spero che il suo cammino cambi contorno.
Vola fanciulla sul tuo Pegaso alato,
mira lontano con sguardo estasiato,
sciogli la tua chioma corvina al vento
e brilla tra le stelle del firmamento.*

Due mondi

Alfonso Arpino

1B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*Seduto al mio banco
tra libri e quaderni
scorro uno schermo:
storie, messaggi ,like.
Il pallone mi richiama,
le risate dei miei amici mi fanno sorridere.
Posso scegliere il mio tempo.*

*Mi sento forte
perché ho un rifugio sicuro,
una casa che mi accoglie,
un tetto che mi protegge e poi le mani...
le mani di chi mi sostiene,
di chi mi da amore
le mani che mi danno certezze per affrontare il mondo, il futuro.*

*Scorro lo schermo :
ragazzi lontani,
niente scuola,
lavoro incessante,
fughe, guerre.
Ragazzi che non hanno mani che li stringono, né tetti che li proteggono.
La libertà che per me è normalità
per loro è solo un sogno lontano.*

*Allora capisco :
ogni risata, ogni partita, ogni click sono doni, che non tutti hanno,
sono momenti che non devo sprecare!*

*Così cresco tra il mondo reale e quello virtuale , e imparo...
Imparo che la mia libertà è un dono potente,
con la quale posso scegliere, posso sognare.
Così questa mia fortuna diventa responsabilità e ogni mia scelta ha un gran valore,
se penso a chi voce non ne ha!*

La luce nel cuore

Caterina Boriello

1B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

La luce nel cuore

*è un bocciolo acceso nel centro d'un fiore,
segue il viaggio del sole
verso un posto migliore,
brilla come una stella
senza chiedere altro bagliore.*

*Con tanta speranza il giovane tempo
va ad alimentare un fuoco spento,
affrontando il tormento:
sostenere la mancanza del vento.*

*E' lui, viaggiatore e ascoltatore,
che porta la vita
laddove la morte sembra ormai trita.
Come la pioggia accompagna le lacrime,
il sole nasce dai sorrisi stanchi:
il sorriso di chi porta un sogno nel cuore,
il sorriso celato
di chi ha la luce nel cuore.*

La maschera di pirite

Valentina Barra

*3D - Liceo Statale Classico e
Scientifico "F. De Sanctis" Salerno*

*.Quella figura camminava con passo sicuro sullo specchio rotto della mia quiete.
La sua maschera di pirite emanava luce di speranza... quella speranza velenosa pronta a
portarti giù.*

*Nell'abisso io giacevo melanconica osservando la maschera rompersi definitivamente.
Quella figura, quell'essere intriso di nettare avvelenato mi guardava sghignazzando di fronte
al mio avvilito, con quel sorriso di pirite che io avevo scambiato per oro.*

Sguardi che chiedono futuro

Giuseppe D'Arienzo

1B- IIS "Genovesi-Da Vinci" Salerno

*Abbiamo quindici anni
e il mondo ci guarda come se fossimo solo futuro,
ma noi siamo già presente.*

*Camminiamo tra immagini
di mani segnate,
di sguardi che chiedono giustizia,
di terre lontane che parlano anche di noi.*

*Viviamo in una società
che promette tutto,
ma spesso lascia vuoti:
nelle relazioni,
nelle opportunità,
nelle speranze.*

*Vediamo disuguaglianze crescere come muri,
povertà che non fanno rumore,
diversità che diventano esclusione
invece che ricchezza.*

*Eppure, sentiamo qualcosa dentro di noi battere forte:
la voglia di capire,
di includere,
di non voltare lo sguardo.*

*Dalle immagini impariamo
che ogni volto ha una storia,
che ogni dolore merita ascolto,
che il cambiamento nasce anche da noi.*

*Perché senza empatia non c'è dialogo,
senza rispetto non c'è futuro,
senza sensibilità e inclusività, il mondo cesserà.*

Al tuo cuore di intensa dolcezza

Emilia Amato

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*La collera ci avvolge
Il rimorso, il rancore
ed il funesto desiderio.
Ma un soffio di vento,
da corpo a cenere ci muterà.
Perdutamente liberi,
eppure confusi e attoniti,
d'animo tutti,
muti perseveriamo.
dunque perchè il cuore mio s'ostina,
a bruciare, a brillare
e nel freddo cosmo d'oblio, Amare?*

Olimpo

Dylan Galdi

3B - Liceo Statale Classico e Scientifico "F. De Sanctis" Salerno

*Facendo un piano mi sono accorto dei problemi
quando non cantavo non mi ricordo tu dov'eri.
E sei scomparsa dentro un tempio non ti troverò
quando ti vedo mi pietrifico non ti guarderò.*

*E passa il tempo non vedo un Dio
e per trovare una ragione vado giù sì, nell'oblio.*

Ti ho chiesto troppe cose,

Ti ho regalato rose,

E ti ho lasciato dove, ti ho regalato il cuore.

Sono Cupido tu sei una Ninfa

qui passa il tempo

tu resti bimba

Io ti avrei dato il sole

come se fossi Apollo

non sono Poseidone

non mi credi e Io crollo

c'è troppa gente in questo Olimpo

non passano i pensieri di quando ero bimbo.

Ed ora pensi a me

come uno dei tanti

Non sono Pluto ma ti darei tutti i miei diamanti

Scusa se non posso darti abbastanza, ma ho un impegno troppo grande

ho sfidato la sorte chiuso in una stanza

sulla schiena porto il peso come Atlante.

E non pensiamo al passato domani non è sicuro

Io dico le cose in faccia pur essendo troppo crudo

Sei la mia Dafne io non ci riuscirò

Mi sono posto un obiettivo

E non ti parlerò

su quello che hai fatto l'altra sera non ti crederò

Ma sono certo che prima o poi ci ricascherò!

Speravo di essere un mito

Dedicarmi un graffito

Così da essere fiero

dell'aiuto servito.

*M*aschile, femminile,
singolare, plurare, uguale;
Francesca Cuomo

*2C - Liceo Statale Classico e
Scientifico "F.De Sanctis" Salerno*

*La partenza non a caso è donna
però c'è anche la fine.*

*L'adolescenza non a caso è donna
però c'è anche l'adulthood.*

*La giovinezza non a caso è donna
però c'è anche la vecchiaia*

*La voglia non a caso è donna
però c'è anche la disperazione.*

*La felicità non a caso è donna
però c'è anche la tristezza.*

*La donna non a caso è donna
però c'è anche la bambina.*

*La bellezza non a caso è donna
però c'è anche la bruttezza.*

*La paura non a caso è donna
però c'è anche la grinta.*

*La forza non a caso è donna
però c'è anche la debolezza.*

*La verità non a caso è donna
però c'è anche la bugia.*

*La soddisfazione non a caso è donna
però c'è anche la delusione.*

*La vita non a caso è donna
però c'è anche la morte,*

è il processo del percorso,

lo straniamento dell'animo,

i dubbi, l'odio

sono gli avvenimenti.

È solo...

Martina Tafuri

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*È solo un sacco della spazzatura
ma nel mio cuore cela la sua vera natura
il suo destino è cambiato
ora che è stato rivelato,
come un tesoro
anche se di plastica è d'bro.
Lo spago a cui è legato
trattiene il sogno più inaspettato
quello di un bambino che vuole vivere per crescere
ma di una realtà che non glielo può permettere
È solo un rifiuto che volteggia nell'azzurro
mentre il vento gli fa un lungo sussurro
gli rivela un grande segreto,
mentre il cielo è sereno, il mio cuore è inquieto
nero come la notte brilla come un sole
volando più in alto di mille parole
sospeso tra le nuvole sole.
È solo un aquilone
ricavato da un rifiuto
mentre lancio una richiesta d'aiuto
ma è costruito con tanto amore
che batte più forte di qualunque dolore.
Io corro con i piedi nel fango
mentre il mio aquilone balla un tango
mi regala momenti assoluti
anche se è costruito di rifiuti.
È solo un gioco non perfetto
ben diverso da un aquilone comprato
perché dalle mie mani è stato inventato
un giorno, come un respiro che esce dal petto.*

*È solo la mia vita, ben diversa,
è come un grido lanciato nel blu
più tira lo spago più sale su.
È come un faro acceso nel buio profondo
per capire il senso del mondo,
non mi servono altre parole
ma solo un raggio di sole,

che mi possa trasportare via
e mi faccia trovare la giusta via.*

Un sorriso da proteggere

Sofia Malangone

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*Quanta bellezza direbbe un artista,
quanta innocenza sconvolge la vista.*

*I bambini sono semplici fiori,
devono vivere giorni migliori.*

*I bambini sono un sorriso,
a loro la gioia sia sempre sul viso,
non devono conoscere mai la guerra,
ma godere il paradiso in terra.*

*I bambini sono infiniti tesori,
per loro una vita senza dolori.
Devono avere un’infanzia sicura,
non essere schiavi di chi li cattura
e non patire violenza e paura.*

*Negli occhi ci sia una luce serena
che spezzi per loro ogni catena,
che tolga dal cuore ogni pena.*

*Ogni bambino possa giocare,
mai costretto a lavorare.*

*Ad ogni bambino amore e pane
senza soffrire sete e fame.*

*Facciamo un bel sogno,
ne abbiamo bisogno.*

*Cambiamo la scena,
sogniamo un’infanzia serena.*

*Infine togliamo le foto da queste cornici,
mettiamoci quelle di bimbi felici.*

Domani sarà diverso

Aurora Gioia

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

La vita ci ha creati uguali

Il mondo ci ha resi diversi

Un futuro incerto

Un passato doloroso

Domani sarà diverso

Il cuore uguale

la mente capirà

Sarà diverso

Se avremo il coraggio di crederci

Crescere con poco

Claudia Colasurdo

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*Girando per il mondo
a volte Il tempo è meno lungo,
i bambini nel pieno della vita
già corrono in questa terra impazzita.
L'unica ricchezza che gli riempie il cuore
è il calore del loro amore.
Oro, argento e mille spezie
sono nulla senza allegria
che i brutti pensieri spazza via.
Ma anche un sorriso indigna la gente
se sei felice e non possiedi niente.
Un sentimento puro e sincero,
brilla da solo ed illumina il cuore
questo si è l'unico amore.
Un giorno nuovo si cerca altrove
ma anche qui il tempo si muove.*

Felici con poco

Pierluigi di Muro

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*Sorridono anche a piedi nudi,
tra la polvere riscaldata dal sole,
i loro occhi brillano,
come quando hai un telefono nuovo.*

*Una palla fatta di carta,
un biscotto diviso tra tutti,
eppure sembra che la felicità
sia entrata nei loro cuori.*

*Io li guardo da lontano,
dal mio mondo pieno di cose,
e mi chiedo come si faccia
a essere felici così con così poco?*

*Forse la vera ricchezza
non è nell'aver tutto,
ma nel saper sorridere
anche quando non si ha niente.*

La ricchezza della povertà

Pasquale Giordano

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*La ricchezza della povertà
un'intera popolazione in difficoltà
che all'insaputa della realtà
continua a lottare all'infinità.*

*Ogni bambino è costretto a lavorare
sin da piccolo per poter mangiare.
E alle volte nonostante ciò
non riescono a sfamarsi neanche un po'.*

*Nonostante i numerosi problemi
e stili di vita estremi
non si abbattono mai
e lottano sempre per l'indomani.*

*Apprezzano ogni piccolo gesto,
senza trovare mai alcun pretesto,
anche un piccolo pezzo di pane
per loro è da considerare immane.*

*La loro vita è da apprezzare,
lavorano duro senza mai mollare,
credono sempre in un lontano futuro,
nel quale avranno un posto sicuro.*

Il mare profondo

Luca Napoli

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*Il Mare è profondo,
Non solo perché nasconde i segreti
Ma anche perché racchiude la storia
di persone bisognose e coraggiose
che lasciano la loro terra
per il sogno di cambiare vita e
di poter trovare fortuna in terre lontane.*

*Ma, il conflitto li travolse
e tutti i loro sforzi,
che sembravano non potersi realizzare,
fin quando non arrivò la fine,
che portò una nuova speranza.*

*Il cielo si rischiarò
senza macerie
e la vita si riempì
di serenità..*

Il peso della polvere

Gabriele Lamberti

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*Fa male guardare i vostri occhi,
così grandi che sembrano specchi,
mentre fuori il vento continua a soffiare
e il cielo resta lì solo a guardare*

*C'è una forza che spacca il cuore
in quel sorriso che vince il dolore,
come se la gioia fosse la via
per mandar via la malinconia.*

*Ma come fate a non gridare al mattino,
sotto un sole che scotta e si fa assassino?
Noi restiamo a guardare, fermi e distanti,
mentre voi camminate tra sassi e giganti.*

*Vorrei togliere il peso da quelle teste,
e fermare per voi queste brutte tempeste,
un bambino non deve conoscere la fame
prima ancora di scegliere il proprio legame.*

Dove scrivi, fratello?

Eleonora Aliberti

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

Dove scrivi , fratello?

*Non più sui fogli dei tuoi
quaderni bruciati,
sulla lavagna della tua
scuola distrutta*

Adesso , un muro

*accoglie numeri e lettere
in fila*

Cosa scrivi, fratello?

*Non più parole di Pace
d'amore e d'amicizia
nel vento.*

*Adesso il tuo cuore accoglie
il dolore e la rovina.*

Cosa aspetti, fratello?

*La Pace, la speranza
e il mondo di prima.*

O forse , migliore di

Quello

Abbi fede, fratello

Quel giorno verrà.

La forza negli sguardi

Vincenzo Persiano

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

*in queste foto non ci sono pose organizzate, ma occhi che parlano senza chiedere il permesso
Una bambina ferma all'ingresso guarda il proprio mondo. come ad aspettare qualcosa che deve arrivare.*

*Al mercato molte mani lavorano, tra i coloni vivi, voci e gli odori della vita di tutti giorni
I molti bambini giocano e ridono tutti insieme, stretti tra loro come se il gruppo fosse una coratta.*

*Le strade sono spoglie,
ma allo stesso tempo piene di giochi e passi improvvisati
Un pallone non serve per essere felici
Ma basta soltanto il tempo condiviso
Vicino a una lavagna vecchia e rovinata
Qualche ragazzo prova a scrivere il proprio futuro, La scuola è semplice,
ma il desiderio di apprendere è enorme.
Una bambina porta un vassoio sulla testa,
ma nei suoi occhi troviamo una forza silenziosa.
Qui nessuno sta chiedendo la nostra compassione,
ma solo di venir visto per davvero.
Queste immagini dure raccontano una vita difficile,
ma mai spenta o arida
Guardando noto quanto spesso io mi lamento.
Loro vivono con molto poco.
ma i loro occhi sono pieni di fiducia e speranza*

Nella polvere, senza regole

Paola di Franco

2B- IIS "Genovesi-Da Vinci" Salerno

*iLa polvere si alza,
come un grido silenzioso.
Ridono con le ginocchia,
con i gomiti,
con l'aria che tagliano correndo.
Un passo avanti, uno storto, uno rubato.*

*Non c'è musica:
sono i loro corpi che la inventano,
con giochi, risate e divertimento.
Giocano come se il domani
fosse lontano,
come se non avesse fretta.*

*I vestiti raccontano viaggi brevi,
le cicatrici lezioni non chieste.*

*Ma ora
sono solo 4 corpi,
4 amici, che giocano spensierati
senza curarsi di nient'altro.*

*Il vento guarda,
le case tacciono.
Sono i bambini a dire tutto:
che la gioia esiste
anche senza spettatori,
anche senza premio.*

*Si inseguono per non perdersi,
si spingono per restare insieme.*

*Il gioco è una forma di fiducia:
cadere sapendo
che qualcuno
sta ridendo con te.*

*Ogni loro salto disegna,
ogni passo racconta la loro storia:*

*"Qui siamo stati felici,
qui abbiamo corso,
qui il tempo*

si è fermato per un attimo."

L'indomani la polvere tornerà a terra,

*il giorno andrà avanti,
e questo istante resterà sospeso:*

*bambini che giocano
come se il mondo
fosse ancora tutto da inventare.*

Tra i muri, la vita

Alessandro Pierno

2B- IIS “Genovesi-Da Vinci” Salerno

di sorridere,

*ogni giorno è dono prezioso, ogni passo è forza, ogni sogno è scintilla che vuole ardere,
e chi sa guardare con il cuore scopre che il mondo ha sempre il coraggio di rinascere*

*Di Alessandro Pierno Tra muri consumati dal sole e dal tempo che passa senza fretta,
la vita cammina lenta e forte, mai abbandonata o retta.*

*Nei vicoli stretti il vento porta odori di pane e di fiori,
e le mani segnate contano giorni, dolori e qualche momento migliore.*

*Il mercato si apre come un cuore che non smette di battere,
tra voci, risate e stoffe stese, impari a guardare e a capire.*

*I bambini corrono, ignorano il limite, trasformano il niente in gioco,
tra ginocchia sbucciate e sogni leggeri, accendono un piccolo fuoco.*

*Le donne camminano dritte, portano storie nei loro gesti,
forti come radici nascoste, testimoni di giorni e contesti.*

*Un muro diventa scuola senza banchi, il gesso scrive futuro e resistenza,
ogni lettera è un passo verso un domani più luminoso, più chiaro.*

*Il tempo qui non corre, osserva e aspetta,
conosce la fatica di chi resta in piedi e la speranza non lascia mai la meta.*

*I vicoli parlano di vite sospese, di sogni che non si arrendono,
di mani che si stringono e di passi che avanzano senza fermarsi.*

*Tra blu e giallo dei vestiti e dei fiori, tra polvere e luce che illumina i tetti,
la vita continua, silenziosa e ostinata, senza fretta né segreti.*

*Eppure la vita, con i suoi colori e i suoi respiri, continua a fiorire,
tra le crepe dei muri insegna a sperare e a non smettere*